



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Settembre - Ottobre 2023 • n. 9-10 (232*)

La nuova edizione del Pylon Matt

È con particolare compiacimento che la Schürr presenta il tredicesimo volume della collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, che esce a distanza di cinque anni dalla corposa raccolta degli scritti di Nino Masaroli *Divagazioni sul folklore romagnolo 1920-1933* curato da Veronica Focaccia Errani. Un periodo di silenzio abbastanza lungo che ha visto le forze umane ed economiche dell'Associazione impegnate prevalentemente in settori diversi dall'editoria (quelli degli audiovisivi in particolare), con iniziative sempre però mirate all'obiettivo dello studio e della valorizzazione del dialetto.

Questo nuovo volume è dedicato alla ristampa, riveduta ed aggiornata, dell'edizione del *Pylon Matt* a cura di Ferdinando Pellicciardi, pubblicata nel 1999 presso l'editore Walberti di Lugo e da tempo esaurita. Il Consiglio Direttivo della Schürr ha accettato con molto favore la proposta del curatore di ripubblicare questo testo fondamentale per la conoscenza e lo studio del dialetto romagnolo degli inizi del XVII secolo: un'opera che segnò gli inizi della carriera di studioso e docente di linguistica del viennese Friedrich Schürr, al quale è intitolato il nostro Istituto.

Nella presente edizione che, senza timore di essere smentiti, può essere considerata definitiva, Pellicciardi si è avvalso della preziosa collaborazione di Giuseppe Bellosi, la cui competenza in ambito filologico non ha bisogno di presentazioni. Ad entrambi va il nostro più sentito ringraziamento per avere dato vita ad un'opera il cui valore culturale è stato riconosciuto anche dalla Regione Emilia - Romagna attraverso la concessione di un contributo alla pubblicazione ai sensi della legge regionale sulla *Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna*.

Carla Fabbri
Presidente dell'Associazione Schürr

Alle pp. 2 e 3 la presentazione del libro



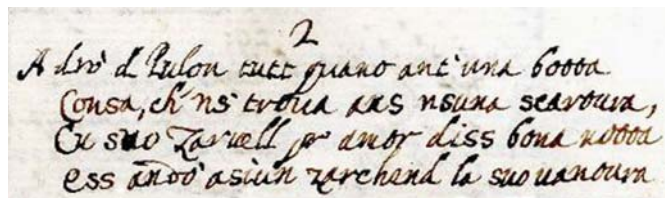
SOMMARIO

- p. 2 **Il Pylon matt**
di Gilberto Casadio
- p. 4 **L'amore di Aldo Spallicci per Cervia**
di Renato Lombardi
- p. 6 **A Spaldo par e' zinquantèsun dla môrta**
di Ruffillo Budellacci
- p. 7 **La negazione nel dialetto faentino - 5**
di Alberto Giovannini
- p. 8 **Fucil**
Testo e disegno di Sergio Celetti
- p. 9 **Fata sumara!**
di Lucia Baldini
Disegno di Giuliano Giuliani
- p. 10 **U s druveva una vòlta E' grel cantaren**
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola Garzetta, nitticora, sgarza ciuffetto**
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **22° Concorso di poesia dialettale "Omaggio a Spaldo" Bertinoro 2023**
- p. 13 **La stmunghêda ch'la daševa l'imbël a tot**
di Gilberto Casadio
- p. 14 **La vendemmia**
di Radames Garoia
- p. 15 **La semina del grano**
di Radames Garoia
- p. 16 **Eugenio Fusignani - Par te**
di Paolo Borghi

Il *Pvlon Matt* 'Paolone matto' è un poema eroicomico in dialetto romagnolo di autore anonimo cesenate risalente agli anni fra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. Dei dodici canti di cui era composto ne restano solamente i primi tre e 34 ottave del quarto in un manoscritto di epoca settecentesca attualmente conservato alla Biblioteca Malatestiana di Cesena.

In estrema sintesi la vicenda narrata dall'anonimo autore è la seguente: Pvlon è innamorato della bella Vutuoria. La giovane, dopo alcune incertezze iniziali accetta la sua corte. In questa parte del poema c'è la lunga descrizione del ballo. Sennonchè Vutuoria volge le sue attenzioni a Gazon, giovane non troppo bello ma benestante. Il pensiero di venire abbandonato sconvolge la mente di Pvlon. Il poema, com'è chiaro dal titolo e da questi primi canti, si rifà all'Orlando Furioso dell'Ariosto, con la vicenda trasportata da un ambiente cortese e cavalleresco, ad uno rusticano.

Il valore letterario del *Pvlon Matt* può essere discutibile, ma quello linguistico è di straordinaria importanza per la storia del dialetto romagnolo dell'epoca, del quale disponiamo poche testimonianze. Precedentemente (a metà del '500) abbiamo la *Commedia Nuova* di Pier Francesco da Faenza, ispirata al mito di Orfeo, nella quale agli dei ed agli eroi, cui viene data voce nel volgare toscano, si oppone un Villano che si esprime in dialetto. Risale invece alla metà del '600 la *Batistonata* di Ludovico Gabbusio, una lunga cicalata di quasi 850 versi in dialetto ravennate.



A drò d'Pvlon tutt quant ant' una botta
Consa, ch' ns' trova ans nsuna scartura,
Cu suo zarvell pr amor diss bona notte
Ess andò asiun zarchend la suo vantura (...)

Traduzione Pellicciardi:

Di Paolone, in una volta sola, racconterò
una storia che non si trova in nessuno scritto,
e cioè che per amore il suo cervello disse buona notte
e se ne andò in giro cercando il suo destino (...)

Ariosto, *Orlando Furioso*, I, 2, 1-4:

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che si saggio era stimato prima (...)

Piccolo saggio della grafia del *Pvlon Matt*. Si tratta dei primi quattro versi della seconda ottava del Canto primo, dove risulta evidente l'imitazione del passo dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto: stesso Canto e stesso frammento della seconda ottava.

Il Pvlon matt

di Gilberto Casadio

Il *Pvlon Matt* fu oggetto dell'indagine linguistica di Friedrich Schürer in occasione della sua tesi di laurea: «Quando nel 1910 - egli racconta - avendo chiesto un tema per la tesi di laurea al mio maestro Meyer-Lübke, questi, frugando negli scaffali della biblioteca del Seminario, trasse fuori l'edizione del *Pvlon Matt* pubblicata nel 1887 da G. G. Bagli, proponendome l'analisi grammaticale, questo momento fu decisivo per la mia carriera di linguista.»

Una nota particolare merita il nome del protagonista, in genere scritto e pronunciato *Pvlon*. Bisogna tenere presente che nei manoscritti antichi fino a gran parte del XVII secolo non si faceva distinzione grafica fra *u* e *v*, ma nel minuscolo si scriveva sempre *u* e nel maiuscolo *V* e questo fin dai tempi della Roma antica. Una grafia che viene conservata anche in edizioni recenti di classici latini dove si può incontrare ad es. la parola *uiuus* (*vivus* 'vivo') che genera un attimo di smarrimento nel lettore. La grafia del *Pvlon Matt* rispetta questa norma grafica che trasse in inganno Giuseppe Gaspare Bagli, il primo editore del testo, che italianizzò il nome del protagonista in un assurdo 'Napoleone'!

In realtà la grafia rispecchia il fenomeno, normale nel nostro dialetto, della caduta delle vocali atone (tranne la *a*), cioè non accentate, fino a creare un'accozzaglia di consonanti pressoché impronunciabile. Per rendere in qualche modo articolabili queste parole si ricorre all'inserimento di una vocale "d'appoggio", in genere rappresentata da quel suono indistinto che si realizza atteggiando gli organi fonatori per pronunciare una *u*, ma fermandosi prima di arrotondare le labbra. Generalmente questo suono è scritto con *a* o, meglio, *á*. Nel nostro caso *Pvlon* andrà dunque letto 'Pavlon' o 'Pavlò' secondo le varie parlate romagnole.

Esistono tre edizioni complete del *Pvlon Matt*.

La prima è quella di Giuseppe Gaspare Bagli: *Pvlon matt. Frammento inedito di poema in dialetto cesenate e la Commedia nuova di Pier Francesco da Faenza*, con prefazione e note del dott. Giuseppe Gaspare Bagli, «Documenti e studj» pubblicati per cura della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, II (1886), pp. 229-351.

La seconda è opera dello studioso inglese Douglas B. Gregor: *Mad Nap («Pvlon Matt»)*. *An Anonymous Romagnol*

Poem of the Sixteenth Century Translated into English Verse and Italian Prose, and Annotated, Cambridge-New York, The Oleander Press, 1976

La terza *Pvlon Matt*. Poema del XVI secolo in dialetto romagnolo, edizione integrale con versione italiana e note, a cura di Ferdinando Pellicciardi, Lugo, Walberti. 1997 è quella di cui si presenta qui la riedizione riveduta e aggiornata che sarà in libreria nella seconda metà di ottobre.

Il curatore si è avvalso della consulenza e della collaborazione di Giuseppe Bellosi: il risultato può essere considerato, senza ombra di smentite, l'edizione definitiva di questa opera.

Il corposo volume si apre con l'ampia introduzione del curatore contenente la descrizione del manoscritto della Malatestiana e quelle delle edizioni di Giuseppe Gaspare Bagli, di Douglas B. Gregor e di quella parziale di Friedrich Schür. Seguono l'analisi della lingua del poema e i criteri dell'edizione.

Quest'ultimo punto merita di essere approfondito.

Cediamo la parola al curatore:

«Il testo del poema viene qui proposto nella forma in cui si presenta nel manoscritto cesenate.

Sono conservati i casi di polimorfia, il ricorso frequente alla lettera maiuscola (regolare comunque in posizione iniziale di verso), i segni grafici (accenti, apostrofi, parentesi) così come li ha usati il copista, senza eliminarli dove non necessari secondo la norma corrente e senza introdurre laddove questa li richiederebbe.

Per quanto riguarda l'interpunzione mi sono ugualmente attenuto al manoscritto; mi sono invece conformato alla consuetudine moderna nella versione italiana, che può pertanto essere presa a riferimento dal lettore per una corretta intelligenza del testo dialettale. Solo nei rari casi di evidente errore di trascrizione da parte del copista ho rettificato il testo, indicando comunque in nota la forma manoscritta originaria. L'unico intervento in senso moderno consiste nella differenziazione, secondo l'uso attuale, tra *u* e *v*, che invece nel manoscritto sono indistinte.»

Segue il testo del poema con la traduzione a fronte e le note del curatore a piè di pagina.

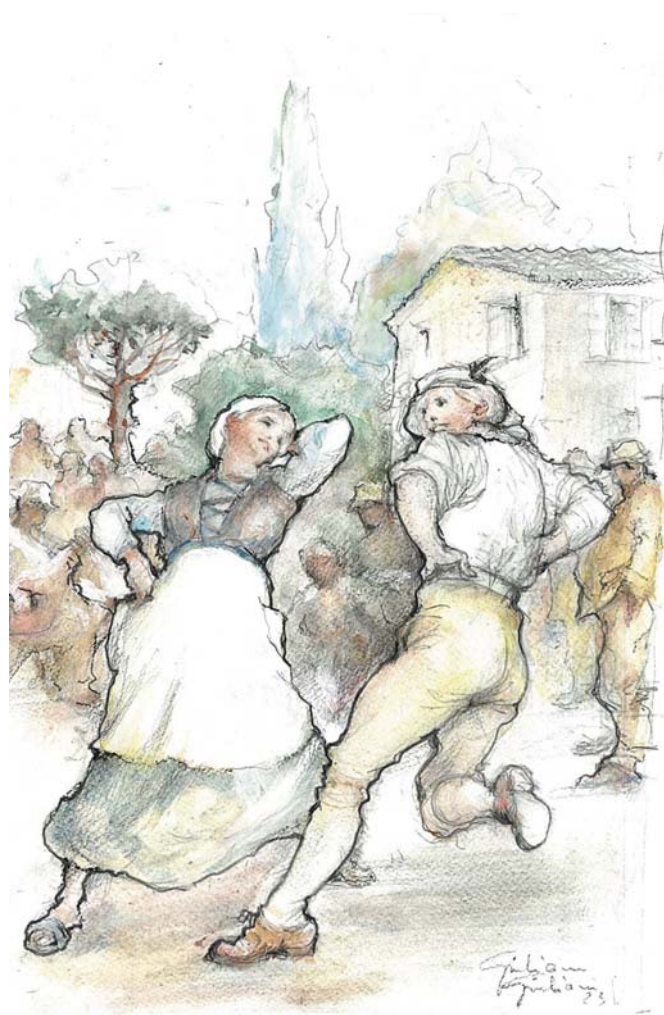
Il volume si chiude con l'indice completo di tutte le parole contenute nel testo, comprese le forme flesse dei verbi, le forme plurali dei sostantivi e degli aggettivi, i nomi propri di persona e i toponimi.

In appendice si trovano tre importanti documenti:

La *Prefazione* di Giuseppe Gaspare Bagli alla sua edizione del PM del 1886, l'*Introduzione* all'edizione trilingue di Douglas B. Gregor e il saggio *Il «Pulòn Matt»* di Maria Spallicci in *La poesia dialettale romagnola*, Milano, 1937.

La scheda

PVLON MATT. Poema anonimo del XVI secolo in dialetto romagnolo. A cura di Ferdinando Pellicciardi. Imola, Editrice La Mandragora, 2023. Pp. 440 con cinque immagini a colori nel testo.



Disegno di Giuliano Giuliani per la copertina del *Pvlon Matt*, tredicesimo volume della nostra collana "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna".

Qui sotto i versi del *Pvlon Matt* che possono fare da didascalia al disegno del nostro Giuliani.

An somma uss cunchiud, ch' pr' ballar
Pvlon, e la Vutuoria è i più stme
Ech' ant tutt u cuntà uns pseva turvar
Alt du, ch' fuss più aident di pie,
En manc s turvava cu saviss' andar
Ansla vita più liest, e più garbe,
E col ch' amporta più, ch' saviss far schiett,
Cmanch' i fasea lor du u puntagarett.

Canto III, Stanza 35

*Insomma si conclude che per il ballo
Paolone e la Vittoria erano i più stimati
ed in tutto il contado non si potevano trovare
altri due che fossero più agili di piede
e nemmeno si trovava chi sapesse muovere
il corpo in modo più spedito e più garbato
e, quel che più importa, che sapesse fare correttamente
il puntagarretto, come facevano loro due.*

In occasione del cinquantenario della scomparsa pubblichiamo un piccolo ricordo di Aldo Spallicci (Santa Croce di Bertinoro, 22 novembre 1886 – Premilcuore, 14 marzo 1973) affidato alla penna di Renato Lombardi ed ai versi di dell'ultranovantenne Ruffillo Budellacci, già premiato dalla Schürr con l'Argaza d'arzent per il contributo dato alla diffusione del dialetto romagolo.

L'amore di Aldo Spallicci per Cervia

di Renato Lombardi

Il 22 novembre 1886 nasceva a Santa Croce di Bertinoro Aldo Spallicci. Fu medico di valore, uomo politico di rilievo, legato agli ideali risorgimentali, mazziniani e garibaldini, strenuo difensore della libertà, studioso e protagonista del recupero delle tradizioni e della cultura romagnola, cantore e poeta della sua Terra.

Visse in un'epoca caratterizzata da grandi mutamenti, da tragiche vicende, da aspre contese politiche e sociali. In tutti quegli anni Aldo Spallicci, diede testimonianza di una grande coerenza ai suoi valori di vita e di una grande dirittura morale.

Nel 1912 aveva ottenuto la laurea in medicina. Figlio di un medico condotto, aveva seguito l'esempio paterno, specializzandosi poi in pediatria. Nello stesso 1912 si arruolò volontario in Grecia con la spedizione guidata da Ricciotti Garibaldi. Nel 1914 partì volontario per una spedizione garibaldina in Francia in difesa di quel Paese contro gli Imperi Centrali. Nel 1915 fu ancora una volta tra i volontari romagnoli nel primo conflitto mondiale, che considerava il coronamento delle guerre risorgimentali. Non era uomo d'armi, ma come medico volle partecipare attivamente.

Dette vita in quegli anni a due riviste: *Il Plaustro* (1911) e *La Piè* (quest'ultima pubblicazione per la prima volta nel 1920), che costituirono un punto di riferimento obbligato per quanti avevano a cuore la valorizzazione della "Romagna", la sua prima opera di poesia in volgare di Romagna. Una produzione poetica che verrà via

via arricchendosi di versi pervasi di grande liricità e che raggiungono vertici di grande intensità espressiva.

Una creatività poetica che si riscontrò anche nei testi di famose cante romagnole musicate da Cesare Martuzzi (1885-1960) e da Francesco Balilla Pratella (1880-1955). Tra queste le più note: *La majè, A gramadora, A trebb, A la carira, La vosta rosa, E' mi paes, Rumagnola, Dmenga a Cesena, Da Ravalden*.

Nel 1910 Spallicci e Martuzzi fondarono il coro dei "Canterini romagnoli". Martuzzi era stato il primo a "ideare e comporre musiche di gusto e di struttura popolare su poesia dialettale romagnola".

L'esperienza antifascista

Antifascista, dovette subire le conseguenze della sua scelta politica. Fu costretto nel "ventennio" a lasciare la Romagna, per la persecuzione fascista.

Nel 1943 venne arrestato dall'OVRA e rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano. Scarcerato si diede alla macchia e contribuì alla ricostruzione del movimento democratico di ispirazione mazziniana.

Fu un tenace sostenitore della scelta repubblicana. Nelle file del Partito Repubblicano venne eletto alla Costituente. Sono famosi alcuni suoi discorsi parlamentari. Fu anche tenace assertore della Romagna come Regione autonoma.

Nel 1948 rivestì la carica di Alto Commissario aggiunto per la Sanità. Per due legislature fu eletto al Senato sino al 1963.

Fu anche saggista e storico e scrisse pregevoli opere su alcune vicende e personaggi risorgimentali: Mazzini, Garibaldi, Pisacane ed altri.

Il legame con Cervia

Con Cervia ebbe un legame particolare.

Il suo amore per la città è attestato dai versi di alcune poesie, in cui sa rievocare con straordinaria efficacia ambienti, paesaggi, momenti di vita collettiva e i caratteri della gente.

Come quando descrive il suo impatto con Cervia, per lui diciassettenne, che proviene in bicicletta da Santa Maria Nuova.

Descrive il vento che soffia nella "larga" e "pu la strè senza seva, e' ris, e' sel e e'gran respir de mèr" (poi la strada senza siepe, il riso, il sale e il gran respiro del mare).

E come quando descrive le burchielle cariche di sale, la piazza gremita di gente per la tombola di San Lorenzo e la pineta. "Pgneda at voi ben" (Pineta ti voglio bene) è il titolo significativo di un'altra poesia in cui descrive le sensazioni, gli umori vissuti nella pineta, che accoglie "e' su bon amig che torna da e' su viaz" (il suo buon amico che torna dal suo viaggio).

Sono alcuni versi che descrivono l'amore di Spallicci per Cervia, che si riscontra nella sua produzione poetica che attraversa un periodo di vari decenni.

Già nel periodo della pubblicazione del *Plaustro* aveva avuto la collaborazione di alcuni cervesi tra i quali Rino Alessi e Domenico Mantellini. Ma fu soprattutto negli anni della



guerra che alloggiò a Cervia, dapprima in una Villa Sgarbi a Milano Marittima (1942), poi, dopo il periodo del carcere di San Vittore, liberato dopo il 25 luglio 1943, trovò ospitalità nella Villa Vicini sul Lungomare di Cervia e, successivamente, nella villa Vernè a Milano Marittima.

Erano anni di grandi difficoltà e sofferenze; oltre ad Aldo Spallicci, il figlio Mario era stato incarcerato prima a Bologna poi a Firenze.

La figlia Anna, era stata costretta a fare la spola tra un carcere e l'altro per portare un po' di conforto al genitore e al fratello (l'Anna ruidana ricordata in una poesia di Spallicci). Anna Spallicci sarà poi Presidente della Scuola Media Ressi di Cervia nel periodo del Dopoguerra.

Dopo la scarcerazione, fu costretto alla macchia e fu aiutato dagli amici di fede repubblicana (Goffredo Guidazzi, Nello Patuelli, Antonio Rossi, Vincenzo Savelli, Alma Dragoni e altri); dopo aver trovato rifugio nel "Vallone", fu costretto ad una fuga avventurosa da Cervia.

Passata la guerra, soggiornò a Villa Zanardi e poi a Villa Giugni, la sua prima "Buscarola", che era situata nei pressi della Rotonda "Don Minzoni". Io lo ricordo che girava in bicicletta per Milano Marittima.

La villa era frequentata da illustri personaggi del mondo della cultura e della politica. Furono anni di feconda ed operosa attività, sia dal punto di vista politico, come parlamentare ed esponente del PRI, sia dal punto di vista culturale.

Nel 1946, in occasione del decennale della morte di Grazia Deledda, scrisse il testo dell'epigrafe, riportata nella lapide posta ad una parete di "Villa Caravella", che aveva ospitato la scrittrice sarda. A lui si deve anche il testo di alcune epigrafi di altri personaggi cervesi (Alberto Missiroli, Teodolinda Franceschi Pignocchi). Scrisse la presentazione di una mostra di quadri di Giuseppe Palanti nel 1948.

Fu tenace assertore e difensore dei beni paesaggistici cervesi, a cominciare dalla pineta. Si oppose quando lo sviluppo del turismo e delle attività indotte rischiavano di compromettere le caratteristiche del paesaggio cervese.

Si oppose alla modifica della denominazione della località in cui viveva che, anziché Milano Marittima, preferiva fosse chiamata "Cervia Pineta". Il 4 maggio 1967 morì la moglie Maria. Il 28 agosto 1972 morì la figlia Anna. L'anno successivo, Aldo Spallicci si spense il 14 marzo 1973

nella casa dell'altra figlia Ada a Premilcuore.

Cessava di vivere il cantore della Romagna, colui che aveva colto in modo straordinario i momenti di vita collettiva del mondo contadino e aveva descritto con grande lirismo la natura e i paesaggi della sua terra. In un articolo della Pié il figlio Mario scrisse: *"penso che non vi sia stato nessuno che abbia così strenuamente difeso l'amore della piccola patria romagnola, le sue tradizioni, i suoi riti, le sue radici salde e vigorose e tot l'amor ch'us s'asserra dentr e' cor dlla mi tèra"*. Certo Spallicci è il cantore di una Romagna, di un mondo contadino, che è fatalmente scomparso, di una realtà che si è andata profondamente modificando in questi ultimi anni. Resta tuttavia una testimonianza di vita, il richiamo ad un patrimonio di cultura e di storia, che sono importanti per scoprire le nostre radici e guardare al nuovo che viene emergendo con la consapevolezza di avere valori e legami che ci riportano al nostro passato.

Per ricordare la figura del grande romagnolo, una menzione particolare merita la raccolta dell'*Opera Omnia* di Aldo Spallicci, a cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi" (Maggioli Editore, 1992). □



Aldo Spallicci.
Busto dello scultore
S. Fabbri.
Collezione
dell'Istituto Schürr.

A Spaldo par e' zinqantèsun dla môrta

di Ruffillo Budellacci

Dop una longa guera disastrosa,
se l'Itaglia la j ha alzè la vosa
l'è sté grazie a tot quent qui dj itaglien,
che, come Lò, j è sté mandé a e' cunfén,
e ch'j ha passé tot quent 'na vita dura,
subend enn ad galera e la turtura.
E tra tot quist, u j era un rumagnòl
che u j'ha mes la pazinzia e nench e' còr
par dé la libarté a tott la zenta,
scrivend, cun chj èt, la lez Costituenta
e dé un valor a questa Itaglia nòva:
Spaldo, vissù a Santa Mari Nòva.
A Santa Mari Nòva, un bartnures,
un fiòl néd in Rumâgna, e' su paes,
che par vent'enn l'ha avù la dittatura:
senza la guera i n e' tireva fura!
L'è sté piò vòlt a dscòrar a Chevcoll
e me a cureva sempr a sintil dscorr,
mai a j ho dscors, parchè a sera un burdèl
mo me a m'arcòrd cum ch'e' tneva e' capèl:
u l tneva còjum, senza féj 'na piga,
che incora adess parecc i n e' sa miga
che u l purteva acsé i "galantom":
u s puteva vanté ad purté che nom!
L'ha campé sèmpar par la libarté:
un ètar acsé, incù e' duvreb turné!
Una vòlta sinti la su paròla
l'era come se t foss andè a scòla.
Lò l'ha lass a la stòria di sunett
e tanti povesi, racont e scrett
e di tratè d'mindsena ad gran valor:
l'era un pulètich grand e un brèv dutor.
E, dop a zinqant'enn da la su môrta,
incù la Schürr 'd Sa'Stevan la l'arcòrda
a tot i viv, ch'i s n'ha da fé tesòr,
che l'era un itaglien, un rumagnòl.
E me a so urguglios de' mi paes,
parchè Lò l'era e l'è un bartnures.

9 marzo 2023

Per ricordare quali siano stati il pensiero e il carattere
di Spallicci riproduciamo il testo di una delle sue "cante"
più rappresentative.

Rumagnola

E sempar e' sarà cêra matena
D' arlusar int e' sol e' fêr dla cmira
D' alvêr una cavèja cantarena
D' marcê a la tèsta sotta una bandira.

A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guèrra
S' a chesch a chesch in tèrra
Zidenti a ch' i m'tò sò.

E sempar e' sarà, sempar saràla
Chi féèza i tu burdell da batistrê,
Un nigar fazzulet tra coll e spala
E un cor inamurè dla libartè.

A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guèrra ecc. ecc.

E sempar e' sarà passion e' mond
Che mercia la Rumâgna sempr' in tèsta
Cun j occ dal su burdèli intond intond
E una bandira incontra a la timpèsta.

A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guèrra ecc. ecc.

(Da *La Maduné*, 1926)

L'Opera omnia di Spallicci



Abbiamo ricevuto di recente una donazione libraria, comprendente fra l'altro parte dell'Opera omnia di Aldo Spallicci, pubblicata dall'editore Maggioli di Rimini. Si tratta dei primi 9 tomi, lascito dell'Avv. Eros Gambarin, tramite la vedova Sig.ra Françoise che qui ringraziamo pubblicamente.

'Piò' e 'incóra', infine, sono strettamente collegati agli indefiniti negativi di cui si parlerà nei prossimi interventi. Entrambi sono caratterizzati da valore temporale ed entrambi sono in relazione con il momento in cui la frase viene espressa. Il primo, infatti, segnala che ciò che precedentemente veniva realizzato, durante l'interlocuzione non avviene più; il secondo, al contrario, informa che l'azione indicata dal verbo si verificherà in futuro ma che nel momento preso in considerazione non è ancora in essere. Se "Minghet u n mîgna piò" possiamo ben sospettare che fino a poco fa il nostro Minghet era intento a godersi il suo pasto ma che ora ha bello che finito; se "Minghet u n mîgna incóra", viceversa sappiamo che, probabilmente, sta aspettando di sedersi a tavola o di essere servito.

La frase negativa e i verbi ausiliari

Nella nostra ricerca, salvo pochi casi, abbiamo finora visto esempi in cui il predicato si trova al tempo presente. In questo tipo di frasi, come occorre ricordare, l'ordine dei costituenti principali è inconfutabilmente [Clitico soggetto + n + Verbo] seguito dai complementi che dovessero poi risultare necessari al perfetto compimento dell'enunciato.

Affinché il presente lavoro possa dirsi completo, è necessario, tuttavia, occuparci anche delle forme verbali costituite da più elementi: quelli che negli studi elementari vengono chiamati *tempi composti*.

Questi verbi, come dice la parola stessa, sono composti da due o più elementi, uno che funge da ausiliario e l'altro, quello portatore di significato, coniugato al participio passato.

Per meglio intenderci, prenderemo come esempio la seguente proposizione: "lò l ha magnè in cà", dove *ha* è l'ausiliario e *magnè* è il verbo principale. Questi, come si può ben vedere, sono contigui e rappresentano il nucleo principale della frase.

Questa importante relazione viene confermata ulteriormente una volta

traslato al negativo l'esempio: "lò u n ha magnè in cà". Il marcatore di negazione, come da regola, si pone subito dopo il pronome clitico, portandolo dalla forma standard *e'* a quella velarizzata *u*, e immediatamente prima del verbo al tempo finito, in questo caso l'ausiliare; il participio passato rimane nella sua posizione originale.

Molto più interessante, però, è ciò che avviene in presenza dei rafforzatori. Nel caso oltre al marcatore di negazione principale *n* si trovi un ulteriore elemento negativo, la posizione di quest'ultimo può variare conferendo all'enunciato sfumature diverse.

Il primo caso da prendere considerazione è quello di *brisa* e *miga* che, generalmente, vengono posti subito dopo il verbo finito, prima del participio passato. Avremo, dunque, costrutti del tipo "lò u n ha *brisa* magnè in cà" e "lò u n ha *miga* magnè in cà" che, come abbiamo visto, nello scorso contributo si differenziano dal punto di vista semantico.

Questa non è, tuttavia, l'unica collocazione individuabile di *brisa* e *miga*. Sono, infatti, plausibili anche forme differenti come "lò u n ha magnè *brisa* in cà" e "lò u n ha magnè *miga* in cà". Si tratta, evidentemente, di soluzioni meno comuni rispetto a quelle precedenti e che spostano il focus dell'enunciato dal verbo con il participio al complemento successivo, nel nostro caso "in cà". Un comportamento analogo è comune, forse ancor più che in *brisa* e *miga*, anche in tutti gli altri marcatori (*za*, *pröpi*, *incora*, *piò*), i quali, dotati di valore

semantico più ristretto, influiscono più decisamente sul costituente a cui si riferiscono. È evidente che frasi come "u n ha za magnè e' pân" e "u n ha magnè za e' pân" o "u n è piò avnù" e "u n è avnù piò", pur molto vicini come significato, esprimano sfumature in qualche misura differente e che, probabilmente, dipendono strettamente dal contesto in cui vengono pronunciate.

La negazione e la particella locativa 'i'

Qualche numero fa abbiamo analizzato frasi contenenti sia il marcatore di negazione *n* sia il pronome partitivo *in* al fine di verificarne le possibili interazioni, evidenziando, quando presenti, variazioni di posizione o di forma.

Altrettanto importante, ed è ciò di cui parleremo in questa sezione, è il rapporto tra l'elemento negatore standard sopracitato e la particella locativa *i*.

Questo clitico, derivato direttamente dal latino *ibi*, equivale all'avverbo italiano *ci* di 'ci son due coccodrilli...' e significa, grosso modo, 'in quel luogo', 'lì' (da non confondere con il pronome clitico di prima persona plurale che ha la stessa forma ma valore diverso; 'ci ha dato un pugno' o 'ci aspettano' per intenderci).

Ai fini della nostra ricerca sono state, dunque, analizzate due frasi: la prima 'non c'è il vino' prevede la presenza del marcatore *n* e del locativo *i*, la seconda 'non ce n'è del pane', invece, aggiunge a questi due elementi il clitico partitivo.

Continua

La negazione nel dialetto faentino - 5

di Alberto Giovannini

Il ciameva Fucil parchè zà da ragazzin l'aveva 'na pasion mata par la caza e u j andeva cun un s-ciöp ch' l'era piò grând ch'n'è lò e acsè che soranom u j è armast cusì adòs par tota la vita.

Turnè a ca da la prema gvera e' spusè la Minghina de' Razol e insen i dicidè ad mandè avanti e' puder *I Fond*, a Montvèc, int e' cumon ad Zivitèla. E' puder l'era dla parochia e quel ch' l'aveva fat cla dunazion u s era gvadagnè un pèz ad paradis a pòch prezì parchè l'era tèra seca, pina ad sès e ch'la n rindeva gnint.

In che puder Fucil e' campè 'na vita dura, mo u n s scuragè mai, anzi l'arivè a truvè in cal cundizion di mument pusitiv. A che temp, a lasò fra chi mont, j era puch qui ch'i saveva lèzar e scrivàr e Fucil l'era on ad quist e e' lizeva cun pasion di rumenz cmè *La Pia de' Tolomei, Il conte di Montecristo, La sepolta viva, I misteri di Parigi*. Chi livar parò i n aveva vita longa in cla ca parchè Fucil e' su fradèl, che in fameja il ciameva e' Zop, i s i fumeva.

E' fom l'era on di poch vizi, insen a un bichir ad ven, ch'j aveva j òman a lasò tra chi grepp e, par cvânt ch'e' rigverda e' tabach u n j era problema parchè Fucil, nenca s'l'era pruibì, u n pianteva un bèl pò tra e' furminton e 'na vòlta che al foj agl'era pronti u li scheva, e pu u li trinceva feni feni.

Se e' fniva e' tabach e misceva erba gata, pesalèt e erba ad Sân Zvân, mo e' problema l'era al carteni par fè al zigareti; u li vindeva e' tabacher int e' paes, al gusteva e al fniva sempra trop prest. Allora da e' mument che l'onica chërta ch'la j era in ca l'era cvela di livar i strapeva dal pàgin a tot andè. Di enn j arivè a fumes parfena e' *Lunèri di Smèambar*, e' foj tachè a la pòrta cun al zirudèli, al prevision de' temp e' calanderi di lavur int e' càmpe.

Fucil l'avè cvàtar fiul che i j dasè si anvod e cvând che on

Fucil

Dialetto di Forlì

Testo e disegno di Sergio Celetti

di babin l'ariveva a un ân ad vita u l glupeva int 'na cverta, u s'avieva sò pri turnent ch'i purteva a la veta de' mont dla Cròs. Arivè a la veta ad che mont, ch'l'era e piò èlt dla zona, l'avdeva là da bas la pianura, e' mer e di dè i dgeva ch'u s putes avdè parsena la costa dla Dalmazia. E' scusteva la cverta, e' babin e' sbateva j occ, u l'alzeva sora la testa e movèndal a destra e a sinistra, e' dgeva: "Gvèrda e' mond, gvèrda!" .

Chi sa, forsi cla specie d'iniziazion u la javeva leta int un rumânz, on di tent ch'l'aveva let. Un "rito" de' gènar u s'é vest piò vòlta a e' cino fat da tribù d'indien d'America, mo Fucil u n aveva truvè ispirazion da quest parchè u n'era mai intrè int un cinema.

Cun e' spupulament dla muntâgna la fameja la s trasferè sora Medla e che cambiament e' scumbinè un bèl pò Fucil che e' cminzè a pèrdar e' sens dl'orientament e spes u j pareva ad lèsar incora lasò a Montvèc.

Un dè u s'avie pri chemp e sintend di spèr avni da la veta dla culena e pinsend ch'e' fos un su amigh int e' capân da caza e' dicidè d'andè a fèj un salut; inzezi l'era un càmpe pre' tir a e' piatèl. E' percors u s'era fat fatigos, difèzil, l'era in salida, cun di sès, e' respir u s'era fat pesant, e' lanseva e d'ogni tânt u s'aveva da farmè. Allora e' capè ch'u n sareb mai arivè a la veta e' dicidè ad tajè ad travers. L'avè la furtona che e' truvè 'na ca e 'na dona, cun 'na parlèda tedesca, ch'la capè chi ch'l'era: la ciamè on di fiul ch'u l'andè a tu.

Dop, parlend ad cl'aventura e dla dona tedesca ch'l'aveva incuntrè e' dgeva: "L'è vera che che dè a jò caminè parec, mo a n u m sareb mai cardù ad lèsar arivè in Germâgna!"

Qvest l'era e' mi non: Angelo Crociani det Fucil.



Zirca cinquânta en fa a Santeacta, in do ch'a so neada, in via Rampina u j era una sumara, la Nina. La raglieva sol un àtum prema ch'e' sunes mèzdè. La su padrona, l'Evelina d'Bigherà, in prinzepe la pinsè ch'e' fos un cheas; cun e' pasèa de' teip, la s n adasè che la n sbaglieva un colp: istèa, invèran, stasou da meaz, sol, acqua, nev, nebia. Pre' reast de' dè, t'an la sintivti, gnâch s'i aveva meal, fâm, sé; alora u n j era l'ora legheala, e quindi la n puteva andèa in cunfusiou. I cuntadei quâd ch'i era stretch, o par la vindema o par la pudadura, o par la fruta, in dgeva brisa:

- Mo quând eal ch'u s fa mèzdè? i dgeva:

- E srà pu ormai l'ora dla Nina!

Quâd che l'arziprit e' 'ndè a bandì la stala par Sat Antoni, l'Evelina la i cmandè scusa parchè la sumara la faceva una spezi d cuncureiza a e' campanil dla su cisa.

- Par caritea! - U i arspundè. - Non sa che il campanile lo tengo impuntato sulla Nina?

E' quâd che l'animeal e' murè u i purtè una sveglia da mètar ins la car-

deiza, grânda, tonda, cun la mola da carghea da d dri, ma u n era la stesa cuasa. La via Rampina la quintè una strea coma cagli etri, mo a Santeacta u j è incora di vecc ch'i s arcoarda ste fat.

Ades a què da nou di sumear, a scor d qui cun quatar gâmb, u n si n ved piò, mo s'a turan indri, a quât ch'a sera znina znina, um pea d sinti un fat armor, un vers, e l'udor dal lisagn o di mafrigual d mi mea.

- Nina, a qua zò a l savei quât ch'l'è mèzdè, adès t'é e' tu dafèa a là dlà: la zeit la stà acsè bei ch'la s smenga d'magnèa, e l'è un pchèa, parchè a cùsar u i è l'Evelina d'Bigherà e mi mea. T'an set l'udor dla zola?

Fata sumara!

di Lucia Baldini

Dialetto lughese

Disegno di Giuliano Giuliani



La pagina dell'enigmistica

Soluzione dei giochi pubblicati nello scorso numero di Luglio - Agosto a pag. 15

Il Gastroacrostico

L'à agli urec piò longhi de' cunej
Par i furliş j è i bşarel

Levra
Arveja

Dulz tond cun e' buş int e' mēz
Int al nostri la perla la n j è
Urtag ros fura e biânc indentar
Spoja pina deta nenca "amnēstra ..."
La Pascva la n è una bēla festa par ló

Brazadël
Ostrich
Ravanël
Lorda
Agnël

Adès i i ciâma carcirof

Articioch

A l s met dentar a i carsō

Erb

L'è sèmpar marloz
Cveli ad Cmac agli è famoşi
Cundi cun la panzeta i s ciâma bruşaden
Parchè e' sia bon u i vò parec tip ad pès
Sopa cun crema e ruşòli
Par còjal u i vò al mondine

Bacalà
Anguela
Radec
Brudet
Inglesa
Ris

Il Cruciludla

1	M	2	A	3	G	4	H	5	E	T
6	A	P	I			7	R	O		
8	Z	O	G	9	N			Z		
10	A	S	I	V	A					
12	P	T				13	O	R	A	
15	E	A				16	D	O	R	
	G			17	P	A	S	T		
18	V	19	I	T			20	T	E	
21	A	S	O	T					J	
23	L	E	N	T	A					

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

E' grel cantaren

Molti sono i modi di dire legati al grillo: dal saltare come un grillo, al mangiare quanto un grillo, dall'aver il cervello di un grillo o grilli per la testa, *ave' di grel par la testa*, ossia avere idee fantasiose e bizzarre. È noto a grandi e piccini pure il Grillo Parlante, il personaggio del romanzo "Le avventure di Pinocchio" di Colloidi, che funge da coscienza per il burattino, richiamandolo con pazienza per indirizzarlo sulla retta via.

E' grel cantaren è un innocuo grillo campestre che allietta le sere d'estate con il suo *cri cri*, e in passato nelle nostre campagne era un trastullo per i maschietti che si divertivano a catturarlo facendolo uscire dalla tana nei prati o nei campi.

Nelle diverse culture, soprattutto quelle orientali, il grillo era apprezzato fin dall'antichità considerando il suo frinire un presagio di buona fortuna e tante sono le tradizioni ancora vive legate alla presenza dell'insetto canterino. Per approfondire queste conoscenze è stata oltremodo utile, oltre che piacevole, una visita alla mostra sulle "gabbiette per grilli" che Romano Segurini ha organizzato presso il suo museo nel marzo scorso nella ricorrenza de *e' lom a mèrz*.

Per l'occasione era esposta una varietà inverosimile di preziose gabbiette, di fogge e tipologie svariate, con circa 700 esemplari provenienti, oltre che

dall'Europa, anche dalla Cina e dal Giappone; pezzi unici non solo nella tradizionale forma di gabbietta, ma di cestello, casetta o vasetti, ottenuti con i materiali più diversi, comuni o preziosi: il bambù o il legno, l'avorio e la madreperla, la ceramica, la porcellana e la giada. Molte gabbiette erano riccamente lavorate con incisioni e intagli, altre erano tornite o intrecciate, altre ancora, di particolare pregio, risalivano ai primi anni dell'Ottocento. Per il piacere dei visitatori si potevano osservare e ascoltare anche alcuni grilli autentici che saltavano all'interno della loro gabbietta o in apposite scatoline dove, voracissimi, si cibavano di verdure sminuzzate, prima di essere nuovamente messi in libertà.

La cultura dei grilli in Cina e in Giappone ha avuto origine oltre 3000 anni fa ed è ancora molto radicata in quanto il grillo simboleggia la buona fortuna che porta felicità, vitalità, longevità e prosperità, tanto che in Cina sopravvive la tradizione di regalare un grillo dentro una gabbietta quando si entra in una nuova casa.

E ancora vive, seppur clandestinamente, l'usanza dei "combattimenti" facendo gareggiare i grilli entro arene circolari di argilla o bambù e al grillo vincente veniva assegnato un grosso premio in denaro.

Anche nei paesi europei si era diffusa l'usanza di tenere in casa i grilli che, con il loro sottofondo sonoro, annunciavano la rinascita e la primavera.

Nella tradizione popolare fiorentina fra le antiche manifestazioni era molto seguita la "Festa del grillo", una fiera celebrata ogni anno nel giorno dell'Ascensione, quando con un accostamento alla festività religiosa si celebrava una sorta di "resurrezione" col grillo, che lasciava la tana e



si librava in volo sottolineando con il canto, il prolungarsi dell'infinita bellezza della natura. Al Parco delle Cascine di Firenze andavano famiglie e ragazzi con fantasiose gabbiette, di saggina o di legno di varie fogge e colori, per rinchiudervi i piccoli canterini che i bimbi durante la giornata catturavano nel prato. C'era anche la possibilità di comprare dai "grillai" le gabbiette colorate che già contenevano un grillo vivo per regalarlo a un bambino e insegnargli ad accudirlo nel migliore dei modi prima di rimmetterlo comunque in libertà. Durante quella festa con la speranza di essere contraccambiati, molti giovani donavano fiori e grilli vivi in gabbiette alla ragazza per la quale nutrivano un evidente trasporto sentimentale.

Una festa popolare che sopravvive nei ricordi, "annullata" da una norma del regolamento sulla tutela degli animali approvato nel 1999; ora solo alcuni anziani o alcuni creativi si dilettono a costruire gabbiette per far rivivere la tradizione di quando si tenevano i grilli canterini entro le loro casette appese sotto i porticati o a un ramo di un albero o sui davanzali delle finestre. In Romagna le gabbiette erano costruite in ambito domestico con filo di ferro e legno, comunemente a forma di cubo, cilindro o parallelepipedo.

Si credeva che la presenza casuale di un grillo in casa non solo portasse fortuna, ma che il canto di questo insetto potesse mettere sull'avvertita. L'espressione: *e' pè' ch' u j épa cantè e' grel int e' cul* (pare che gli abbia cantato il grillo nel sedere), ovvero alle spalle, si riferiva infatti a chi aveva evitato di cadere in un pericolo incombente.

Più prosaico e più ricorrente ai giorni nostri è sentire parlare della farina di grillo, che si ricava macinando le larve ottenute con tecniche di allevamento e produzione precise e controllate. Il mio ricordo è legato ai grilli selvatici che allietano con il loro canto nelle giornate estive e alla fiaba di Pinocchio quando il grillo diceva al burattino: "E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?" □



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Ardeidi

Garzetta, nitticora, sgarza ciuffetto

Dopo aver descritto brevemente nella scheda precedente gli ardeidi di dimensioni più rilevanti (airone cinerino, airone rosso ed airone bianco maggiore) passiamo a vedere quelli di taglia minore: garzetta, nitticora e sgarza ciuffetto. In realtà, negli ultimi decenni si può incontrare nei nostri territori adriatici costieri anche una specie che Pietro Zangheri cita nella sua *Avifauna Romagnola* del 1938 come “accidentale, rarissimo”, tanto da non riportare alcun nome romagnolo conosciuto. In questa pagina tratteremo quindi solo le tre specie sopra citate.

Cominciamo con la più frequente e conosciuta da escursionisti e fotografi che si avventurano nelle nostre zone umide, la **garzetta**, che da accidentale e di doppio passo ai tempi dello Zangheri è diventata nidificante a partire dagli anni '70 del secolo scorso, grazie



Nitticora

soprattutto alla protezione della “garzetta” delle Punte Alberete. La garzetta, *Egretta garzetta* L. (dove il nome deriva dal francese aigrette, per il suo verso stridulo, “agro”), nota con i nomi romagnoli di *sgarzèla bianca*, *sgarzèta* (nel bolognese *sgarza cèina*, *airon pznèin*) presenta un piumaggio candido, ricco di penne scapolari decorative della livrea riproduttiva tanto belle ed eleganti che erano state motivo di ripetute uccisioni portando la specie all’orlo dell’estinzione, quando la moda femminile - soprattutto francese - le apprezzava, fin da metà dell’Ottocento e primi decenni del Novecento! Di aspetto completamente diverso appare la **nitticora**, il cui attributo generico, ripetuto in quello specifico (*nictycorax*), conduce ad una etimologia greca, che allude ad un corvo *korax* di notte *nyctos*, collegabile al suo grido di allarme, simile a quello dei corvidi, ed alle sue abitudini crepuscolari. Il nome romagnolo *quacc*, risulta chiaramente onomatopeico, anche se il Foschi allude ad una postura tipica della nitticora, *acuacieda*, cioè accovacciata, nelle pause di riposo. Il piumaggio appare molto diverso fra l’immatu-

ro, dal dorso “color di tabacco macchiato di bianco” e l’adulto in livrea riproduttiva, nero sul capo e sul dorso, cenerino e bianco nel petto e nel ventre. Rimarchevoli gli occhi color rubino, indicatori delle sue abitudini crepuscolari e notturne.



Sgarza ciuffetto

La **sgarza ciuffetto** (*Ardeola ralloides*), terzo di questi piccoli aironi, deve il suo nome ad un colorato ciuffo erettile di piccole penne scapolari sul capo, che ne caratterizza l’aspetto. La sua livrea è caratterizzata da un vivace color cannella, al quale rimanda la denominazione romagnola più usata: *sgarzèla ròsa*. L’Imparati, nel suo *Avifauna ravennate* del 1934 riporta anche un altro nome con cui era allora conosciuta la sgarza ciuffetto: *tarabusèla*, per una vaga somiglianza con il tarabuso, naturalmente in piccolo.

Anche i tre piccoli aironi sopra citati, come i tre di maggiori dimensioni, condividono una preferenza per le zone umide costiere ancora presenti nel territorio ravennate, di cui arricchiscono il pregio naturalistico ed il valore paesaggistico. □



Garzetta



**22° Concorso di poesia dialettale
“Omaggio a Spaldo”
Bertinoro - 2023**

Óra scavilèda

di Daniela Cortesi – Forlì
1ª classificata

Agl'armanzarà int e sabìon al nostar
pedghi
infèna che un'ònda sgarbèda la li
scanzlarà
tra e' sguilè alzir d'un pès
e e' strid strac d'un cuchèl a la nòta.
I pinsir i s slonga in st'óra scavilèda,
i s smares int i culur de' zil.
Int l'arlusar dal stèli,
i s' aveja par pu turnè d'indri,
sminghes de' bur e invintes òna risèda
par cuntinuè a credar int la lus.

Ora scarmigliata

Rimarranno sulla sabbia le nostre orme /
fino a quando un'onda sgarbata le can-
cellerà / tra il guizzo di un pesce / e lo
stridio stanco di un gabbiano alla notte. /
I pensieri s'allungano in quest'ora scarmi-
gliata, / si smarriscono nei colori del
cielo. / Nel brillare delle stelle, / si allon-
tanano per poi ritornare, / dimenticando-
si del buio e inventandosi una risata / per
continuare a credere nella luce.



La puiseia

di Rita Signani Elli – Ravenna
2ª classificata

la puiseia
l'è che raz ad sol
che trapasa
e' silenzi
ad merum
d'una faza
d'una strè
d'una parola

la puiseia

l'è che fior
d'urtiga
ch'u s la beve
int la nev
ad loj
a testa elta
u s ciapa l'acqua

la puiseia

coma e' zil
coma al stel
coma la not de dè
coma e' viaz de disten
coma l'amor
coma e dulator
coma e' sangv viv

la puiseia

incion che sepa
cus cla seja
e pur li
la t'agropa al ven
de cor la pel dl'anma
la t'inforca la musica dla vita
- int un sofi - la t ten insem.

La poesia

La poesia // è quel raggio di sole / che
trafigge / il silenzio / di marmo / di un
volto / di una strada / di una parola //
la poesia // è quel fiore / di ortica / che
se la beve / nella neve / di luglio / a
testa alta / si prende l'acqua // la poe-
sia // come il cielo / come le stelle /
come la notte del giorno / come il viaggio
del destino / come l'amore / come il dolo-
re / come il sangue vivo // la poesia //
nessuno che sappia / che cosa sia / eppu-
re ella / ti torce le vene / del cuore la
pelle dell'anima / ti inforca la musica
della vita /- in un soffio - ti tiene insieme.



Sdazadena

di Andrea Fagnoli – Forlì
3ª classificato

Da piligren par st'èria strambalèda,
un sdazz in pèt e' còr da purtès dri,
un filter viv, ch'e' fa la su pasèda
e che va só dri a la mân, pianì-piani.

E supurtè i scatòcc ad sta sdazèda,
tñi bòta, par chi tròcul ch'i n va vi;
stè in scvèla, pr' avdè s' la s'è punsèda
cla ludla, che al piò vòlt la t fa immati;

lòzal ch'agl'impèja l'etēran de mónđ,
rēđ luminèl d'umanitè impasida,
falug bsacèdi tra e' bur, int e fònd.

Ardusli da tra cla pòrbia ch'la cunfond,
ardèj e' su culòr cun 'na scusèda,
e pu ciamè par nóm cla lus impièda.

Fine setacciata

Da pellegrino per questa straordinaria
atmosfera / un setaccio davanti al cuore
che ci accompagna / un filtro vivo che fa
la sua passata / e segue la sua natura,
lentamente // E sopportare i colpi di
questa setacciata / reggere, per quei pesi
che aggravano; / stare all'erta, per accor-
gersi se si è depositata / quella favilla,
così difficile da trovare; // bagliori che
accendono l'eterno del mondo / radi
lumini di un'umanità in decadenza /
scintille raccolte a caso nell'oscurità, nel
profondo. // Estrarle da quel deposito
che inganna / ridar loro luminosità con
una scrollata / e poi donare un nome a
quella luce viva.



Nello scorso numero di Luglio-Agosto, a pagina 12, nel racconto *A la Basona* di Loretta Olivucci c'è la seguente frase: "La Giulia, una muritina cun i cavel curt, la jéra la pjò stmunghêda de' grop e la daševa l'imbël a tot", nella quale sono presenti due termini (*stmunghêda* e *imbël*) di cui si intuisce il senso, ma che per molti risultano senz'altro desueti, se non del tutto sconosciuti e dunque meritevoli di un approfondimento.

Stmunghêda è letteralmente 'scomunicata' cioè 'persona che la Chiesa ha espulso dalla comunione dei fedeli, vietandole di ricevere i sacramenti'. In senso generico, in italiano, vale 'donna priva di principi morali che conduce una vita peccaminosa'.

In romagnolo il vocabolario dell'Ercolani sotto *stmónga* spiega "Questo termine viene usato per indicare uno stato di eccessiva irrequietezza. Quando uno ha una irrefrenabile smania di muoversi si dice che *l'ha la stmónga adòs*, ha la scomunica addosso, cioè non ha pace".

Da un punto di vista linguistico sarà il caso di notare come alla forma "regolare" **scmunghêda* nella prima sillaba (pressoché impronunciabile) la *-c-* sia stata sostituita con una *-t-*.

Senz'altro molto meno comune è il termine *imbël*, del quale non ho trovato traccia nei dizionari romagnoli. L'autrice da me consultata sul significato ha così risposto: «*Dè l'imbël* significa stuzzicare, provocare allo scopo di corteggiare o essere corteggiati o anche qualcosa in più. A volte ha anche il significato di 'attaccare discorso', ma in questo senso è meno usato. Dalle mie parti, cioè San Pietro in Vincoli e dintorni, era abbastanza usato».

Quindi avrebbe sostanzialmente un significato affine a "Dare la baia", in origine detto propriamente dei cani che abbaiano agli sconosciuti e non solo. Una piccola inchiesta (territorialmente limitata e dunque non scientifica) ne ha ristretto la diffusione all'area delle Ville Unite a sud di Ravenna. Saremo grati ai lettori che vorranno segnalarcene l'eventuale presenza anche in altre zone della Romagna.

Imbël non è infatti isolato in que-

La stmunghêda ch'la daševa l'imbël a tot

di Gilberto Casadio

st'area ravennate, ma è presente anche nel dialetto bolognese. Nell'edizione del 1853 del *Vocabolario bolognese italiano* di Claudio Ermano Ferrari sotto la voce *Imbël* è citata l'espressione *Dar l'imbël a una cossa* spiegata con la seguente serie di sinonimi: Censurare, Sindacare, Tassare, Tacciare, Criticare, Biasimare.

Il *Vocabolario bolognese italiano* della Carolina Coronedi Berti (primi anni '70 dell'Ottocento) sotto *Imbël* [dove il grafema *ê* indica una *e* aperta lunga] spiega: *Dar l'imbël* Criticare, Giudicare delle cose altrui notandone i difetti. *Dar l'imbëll a nicossa* Dare eccezione a tutto, trovare da ridire su tutto.

La definizione della Coronedi Berti sembra legata ad una delle *Novelle popolari bolognesi* da lei raccolte e poi pubblicate nella rivista *Il propugnatore* del 1875. Più precisamente si tratta di *La fola d'brisa in barba* nel punto in cui si narra della principessa Strèla che passa in rassegna, stando in luogo nascosto, i pretendenti alla sua mano raccolti a pranzo in un salone della reggia. "Insomma li la dè l'imbël a tot, for d' on, ch' la dess, am piarsè quel là, mo al srà un gran porch, perchè l' ha una brisa in t' la barba da dòp ch' l'è a g'nar [*desinare*]".

Quanto all'etimologia, *imbël* sarà probabilmente da confrontare con l'italiano 'limbello' (dal latino *limbus* 'lembo, orlo') con il significato di 'Ritaglio di pelle di animale, di panno o simile', poi passato, come spiegano le *Note al Malmantile* (*Canto I*, 72) di Paolo Minucci, a significare 'lingua', in senso proprio e figurato: "Limbelli. Si dicono quei pezzi di pelle di bestia che dalle dette pelli

tagliano i conciatori... E perchè tali limbelli, quando son freschi ed umidi, sono simili alle lingue, perciò per limbello intendiamo lingua; è però un detto scherzoso". In questo senso lo usò il nostro Vincenzo Monti nell'incipit della traduzione di "La Pulzella d'Orléans" di Voltaire: "Io non son fatto per cantare i santi; / fioco ho il limbello, ed anche un po' profano; / ma pur Giovanna canterò che tanti / prodigi fe' colla virginea mano."

Il passaggio da *limbello* al dialetto *imbëll* non fa difficoltà: si tratta di un fenomeno conosciuto come "discrezione dell'articolo": la *l* iniziale di una parola viene considerata dai parlanti come articolo e finisce con lo staccarsi da essa. Esempi: *l'agliédga* 'l'aleatico' deriva da *lagliédga*, cioè '(uva) lugliatica' perché si vendemmia in luglio; *l'usmaren* 'il rosmarino' che propriamente sarebbe *e' lusmaren*, perché viene dal latino *rosmarinus* letteralmente 'rugiada marina', attraverso una forma dissimilata **losmarinus* (*r...r > l...r*).

Bisogna tuttavia segnalare che, diversamente dall'italiano, sia in romagnolo sia in bolognese, *imbël* si trova solo nell'espressione *Dè(r) l'imbëll*. Per questo motivo occorre tenere presente anche il modo di dire italiano *Dare il libello* che è attestato, attraverso esempi che vanno dal Boccaccio al Manzoni, con il significato di "querelare, citare in giudizio". Libello (etimologicamente *piccolo libro*) vale infatti propriamente 'documento contenente un atto di accusa'. Questa etimologia spiegherebbe molto meglio il significato che *imbël* ha (o aveva) in bolognese. □

In questa pagina e nella seguente pubblichiamo due testi del nostro Radames Garoia che illustrano le principali operazioni agricole dell'autunno, così come si svolgevano in un tempo ormai lontano.

La vendemmia

di Radames Garoia

In campagna, settembre è, ed è sempre stato il mese della vendemmia. Poco prima della raccolta dell'uva si bagnavano i tini e le botti di rovere, per portarli a "tenuta stagna".

Nel nostro piccolo podere avevamo tre filari di uva di diversi tipi che solo più tardi ho imparato essere albana e trebbiano (uva bianca), cagnina e uva fragola (uva nera). Ad essere più esatti, vi era un filare in cui era presente un "mescolone" di varietà, fragola, balsamina, due viti di uva da tavola, un po' di sangiovese ed un'uva bianca resistente alle intemperie, che probabilmente era Pagadebit (con il senno di poi). La produzione che si otteneva (solo per uso familiare) era semplicemente vino bianco (*bé biànch*) e vino rosso (*bé ross*). Nella bassa pianura non esisteva ancora la cultura del vino, già rispettata nella fascia collinare della Romagna ed in particolare nel bertinorese, da sempre vocato alla produzione di vini di qualità. Da noi, e quando dico noi, intendo gli abitanti e contadini della campagna di pianura, si preferiva la quantità alla qualità, poiché la produzione ottenuta doveva soddisfare il fabbisogno familiare. Era anche merce di scambio per compensare manodopera prestata nei lavori dei nostri campi da parenti, vicini di casa e braccianti.

Appena la cagnina era matura (a fine agosto, se l'estate era

stata particolarmente calda), si faceva "il mastello". In un contenitore di legno alto, quasi cilindrico, della capacità di circa cinquanta-sessanta litri (il mastello, appunto) si mettevano, fino ad una altezza di tre quarti i

grappoli più maturi di cagnina ed il babbo entrava in questo piccolo contenitore e pigiava coi piedi scalzi i grappoli d'uva per ottenere il mosto. Essendo la base di sezione più piccola, due piedi adulti faticavano a lavoro

contemporaneamente in parallelo, era facile perdere l'equilibrio e ci si poteva rovesciare se non ci si appoggiava a qualcosa di ben stabile: e fu così che, appena più che bambino mi metteva dentro al mastello a pigiare la cagnina. Era una grande emozione! Era il primo vino che si otteneva e si beveva che non era ancora maturo, (a volte allungato con acqua, e' *ciarèl*).

Nei giorni successivi vi era la vendemmia vera e propria: si raccoglieva l'uva dalle viti e si metteva in grandi cassette rettangolari che una volta piene necessitavano delle braccia di due persone per essere trasportate nell'aia di casa. Si disponeva la pigiatrice (*svinaròla*) sul tino ed in essa si trasferiva l'uva raccolta mentre una persona a piedi nudi, coi pantaloni arrotolati sopra al ginocchio (*ringumblé*) stava a pigiare, mentre il liquido scendeva nel tino. Poi si apriva una botola laterale nella pigiatrice e la vinaccia lo raggiungeva andando a formare il mosto. □



A Dorgagnano di Bertinoro, la famiglia Mingaren (Casali), intenta alla pigiatura dell'uva (Primi anni '60).

Il capofamiglia Minghin (Domenico) nella *svinaròla* (la pigiatrice), sulla sinistra la vicina di casa Lina Magnani, sulla destra, la moglie Ida ed il figlio Angelo. La casa sullo sfondo oggi è diventata Albergo Trattoria Mingaren. (Per gentile concessione della famiglia Casali)

Nel mese di ottobre si cominciava a preparare il terreno per la semina del grano. Le dure zolle prodotte dall'aratura di fine agosto, con il sole e la pioggia e con l'utilizzo dell'erpice si erano in parte sminuzzate. E' *ràbi* (l'erpice), già noto agli egiziani, veniva impiegato per la disgregazione del terreno arato, ma non sempre dava un risultato sufficientemente adeguato per la semina, per cui, la rottura definitiva delle zolle necessitava di ulteriore intervento manuale con la zappa e con l'impiego di numerosa manodopera. L'erpice era comunemente un telaio di legno rigido (successivamente in ferro), dal quale spuntavano dei denti a forma di lama, inclinati all'indietro, in modo da *scarghé la tèra* (scaricare il terreno, lasciare la terra, altrimenti carico di erba e radici si sarebbe "intoppato"). Affinché l'erpice fosse più efficace, veniva appesantito con una cassetta *ad cùdal* (di zolle di terra), o spezzoni di pali di cemento che erano stati tolti dai filari perché rotti, oppure una o due persone sedute sopra. Terminato di preparare il terreno, iniziava la semina. Fino ai primi decenni del '900, essa, che avveniva esclusivamente a mano, si doveva possibilmente terminare il 18 ottobre (San Luca), come sanciscono alcuni contratti agrari allora in vigore. Da quel momento il contadino affidava alla terra la speranza di un buon raccolto. Solitamente la semina era l'ultimo atto del contadino che stava per "lasciare" il podere. Infatti, l'annata

La semina del grano

di Radames Garoia

agraria terminava l'11 Novembre (San Martino) ed in quei giorni avvenivano i traslochi dei mezzadri da un podere all'altro. Con il detto "*fè San Martén*" (fare San Martino) si indicava appunto tale avvenimento.

La semina a mano veniva detta "a spaglio": i semi da spargere erano riposti in un cesto di legno, che era portato dal braccio sinistro ripiegato e trattenuto all'altezza della cintola con la stessa mano sinistra, mentre con la mano destra si prendeva il seme dal cesto e lo si spandeva nel terreno con un'ampia rotazione del braccio.

Verso gli anni '20 entrò in uso la seminatrice "a file" e tale innovazione tecnologica permise una migliore e più razionale distribuzione del seme nel terreno. Inizialmente, come ci mostrano alcuni documenti fotografici dell'epoca, si trattava di piccole macchine su due ruote, a trazione e spinta manuale.

Più tardi, la seminatrice si evolse tec-

nicamente: trainata da un paio di vacche da tiro, era costituita da una tramoggia dove veniva messo il seme, nel fondo della quale erano presenti diversi fori collegati con tubi flessibili attraverso i quali il seme arrivava nel terreno; una leva, manovrata a mano, permetteva l'apertura e la chiusura dei suddetti fori.

Finita la semina era buona pratica passare un rullo pesante per pressare il terreno e favorire la germinazione del seme interrato; si era infatti notato che nelle testate dei campi dove la terra era più calpestata (*capezzagne*), il grano cresceva meglio e più robusto.

La seminatrice ha subito continui miglioramenti ed è a tutt'oggi usata, con continue modifiche portate dall'evoluzione tecnologica: tutte le operazioni (deposizione dei semi, loro copertura, eventuale diserbo e concimazione), vengono effettuate con comandi idraulici inviati dalla cabina di guida del trattore.

□



In località Bracciano, (sullo sfondo Montemaggio e Bertinoro), si sta procedendo alla semina del grano. In un terreno grossolanamente sminuzzato e livellato con la zappa, un paio di buoi sollecitati dalla mano esperta del bifolco (e' *biòig*), stanno trainando la seminatrice (la *màchina da simnè*), manovrata dal contadino. 1920 circa.

(Da "Una volta in campagna" di R. Garoia, Ge.Graf Editrice, 1990)

Eugenio Fusignani

Par te

C'è chi si dedica alla poesia quasi per obbligo connaturale e sistematico, in ultima analisi appagando d'impulso un'esigenza interiore e ineludibile.

C'è a sua volta chi la frequenta in modo saltuario e fra questi chi lo fa verrebbe da dire con riserbo, quando avverte l'impellenza di mettere nero su bianco concetti al momento e per lui nodali e compartecipabili.

Il novero dei coinvolti nella faccenda è più ampio di quanto si creda, ed è pertanto debito rilevare che alcuni di coloro che sogliono praticarla in forma analoga, ovvero a intervalli, andrebbero annoverati comunque fra i poeti attendibili, e poco importa che li si possa ipotizzare soggetti a una sorta di creatività a fasi alterne poiché, in ogni caso, non sarà questo ad impedire ai più qualificati di adoperarsi col dovuto discernimento, individuando per tempo in se stessi quali siano le tematiche, gli stati d'animo e i contenuti primari, in sostanza il compendio di quello che non rischierà di finire palesato in strofe colme di banalità e insulsaggini.

Tutto ciò, a prescindere dal linguaggio in cui viene divulgato, ha un significato tangibile, vale a dire che la poesia racchiude al suo interno il necessario per essere percepita come un fattore connesso fin dalle origini alla condizione

dell'uomo, alla propria indole, agli specifici pensieri che, seppur reconditi, anelano tuttavia d'essere ricomposti ed esternati in qualcosa idoneo a renderli singolare strumento di crescita immaginativa e concreta ad un tempo.

Ne dà ampia conferma *Par te* di Eugenio Fusignani, un autore dal cui operato emerge una relazione con la poesia assoluta in maniera poco pianificata o episodica magari, ma senz'altro autentica e in primo luogo ben radicata nel tempo.

Un'intesa a lungo termine, dunque, e perciò atta in larga misura a innescare singolari squarci di luce all'interno di una realtà già congrua di suo, ma non per questo immune senza riserve dagli scontati grigiore di quel trantran quotidiano che tende a permeare la vita dell'uomo e che, qualora malamente osteggiato, rafforzerebbe la sua posizione di giorno in giorno, pregiudicando e svilendo in tal modo cospicue trincee dell'esistenza.

Quale ausilio più consona, quindi, di quello rappresentato dal pur saltuario votarsi in prima persona all'appello e al fervore della poesia, un incantesimo capace d'implementare nei seguaci una spirale di sensazioni e di impulsi, annessi a un coinvolgimento emotivo che nulla sarebbe conforme ad esprimere in tono più immaginifico e trasognato di quanto sa fare la poesia stessa e, nella circostanza, l'epilogo tratto da "Nijnt" di Claudio Casadei che l'autore esteriorizza con un intrigante e vorticoso: *Mo quand a togh la pèna \ e a scriv 'na riga, \ e mònd e dventa poibra \ e e' tira un vènt che mai!* *

Paolo Borghi

*Ma quando prendo la penna \ e scrivo una riga, \ il mondo diventa polvere \ e tira un vento fortissimo.

Par te

No t' murtè...
No murtèm.
Lèsm'incôra
l'ingân d'un sogn.
D'che fulèt
sufiè sora e' fugh.

Che sgònd mai fni
rispirè insen a te.
Trop curt par piânzal
trop fòrt par sminghèl.
No murtèm
No t' murtè...



Per te Non spegnerti... \ non spegnermi. \ Lasciami ancora \ l'illusione del sogno. \ Di quel folletto \ soffiato sul fuoco. \ Quell'attimo mai finito \ respirato con te. \ Troppo breve per piangerlo \ troppo intenso per dimenticarlo. \ Non spegnermi \ non spegnerti...

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna